

PIERO MESSINA IL CUORE NERO DEI SERVIZI

La struttura di
potere, le azioni segrete,
i successi mai raccontati
e gli sprechi senza fondo.
Da documenti e testimonianze
esclusive, la verità
sull'intelligence italiana.

I grandi misteri
italiani raccontati
dagli agenti segreti

Piero Messina

IL CUORE NERO DEI SERVIZI

BUR
rizzoli

FUTUROPASSATO

Proprietà letteraria riservata
©2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-05229-0

Prima edizione BUR Futuropassato giugno 2012

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

Le segretissime istruzioni per l'uso

Questa non è la storia dei servizi segreti in Italia. È un'altra storia, è il racconto «dietro le quinte» delle persone che hanno lavorato per i sistemi di sicurezza del nostro Paese. Ma non solo.

Se volessimo ridurlo a una forma geometrica, questo libro sarebbe un *tesseract*, una figura paradossale a più di tre dimensioni.

Ogni dimensione passa per le variabili della storia, della cronaca, ma anche per episodi di vita vissuta, per piccoli gesti disonorevoli e grandi tensioni ideali che, in contrappunto, svelano e dimostrano l'esistenza di inconfessabili e incontrollabili meccanismi di potere, visibili e invisibili.

Le coordinate spazio-temporali su cui poggia la trama di questo racconto sono gesti quotidiani di protagonisti del mondo riservato dell'intelligence. La presa diretta diventa così una delle chiavi di lettura per arricchire un lavoro di ricerca e confronto che ha un solo obiettivo: comprendere meccanismi e modalità operative di un universo, di cui tutti noi, in fondo, conosciamo soltanto la patina superficiale, ma che ci è molto più vicino di quanto possiamo immaginare.

La realtà, infatti, è assai lontana dall'idea che comunemente si ha dei servizi segreti. Concreta, tragicomica come solo le storie italiane sanno essere, e troppe volte violenta.

Attraverso le testimonianze di agenti ed ex agenti, seguendo le strade di indagine e le interpretazioni da loro suggerite, questo libro prova a leggere in profondità, oltre il valore testuale, l'inesauribile scrigno di documenti, di archivi, riservati e non, che compongono la galassia – senza tempo perché ogni giorno la cronaca aggiunge piccoli e grandi tasselli, e senza confini, avvolti come siamo in un mondo globale che unisce tutto e tutti – della nostra intelligence.

Avvertenza

In questo libro vengono rievocate numerose inchieste giudiziarie. Alcune si sono concluse, altre non ancora. Tutte le persone coinvolte e/o citate a vario titolo, anche se condannate nei primi gradi di giudizio, vanno ritenute innocenti sino a sentenza definitiva.

Premessa

Estate 1983

Per raccontare come nasce questo libro devo tornare indietro all'estate del 1983, la maledetta estate che ha stravolto per sempre la storia del nostro Paese.

Che qualcosa fosse cambiato si sapeva, bastava leggere le prime pagine dei giornali. Io, però, non me ne rendo conto. A dire il vero, mi ostinavo a non sapere, trincerato dietro quel legittimo muro di ignoranza composto da diciotto mattoni di disonorata cecità, uno per ciascuno dei miei anni.

Vivevo a Palermo, una città già macchiata del sangue delle istituzioni: il 3 settembre del 1982, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, mandato dallo Stato in Sicilia per contrastare quella che passò alle cronache come la seconda guerra di mafia, era stato massacrato a colpi di kalashnikov nelle strade del centro, dove due anni e mezzo prima, il giorno dell'Epifania del 1980, era stato ucciso sotto il suo studio il presidente della Regione Siciliana, Piersanti Mattarella. E ancora, Pio La Torre, Gaetano Costa, Emanuele Basile, Cesare Terranova, Boris Giuliano.

In quegli anni di sangue solo un adolescente poteva pensare di vivere in un mondo perfetto.

Proprio nell'estate del 1983 il «dialogo» tra lo Stato e la mafia toccava il punto di non ritorno. Per uccidere il consigliere istruttore di Palermo Rocco Chinnici, Cosa Nostra attaccò con il metodo «libanese» dell'autobom-

ba. Il 29 luglio un commando mafioso guidato dai soldati del clan corleonese fece esplodere, nel cuore della città, una Fiat 127 imbottita di tritolo. Oltre al giudice, persero la vita il maresciallo dei carabinieri Mario Trapassi, l'appuntato dell'Arma Salvatore Bartolotta e Stefano Li Sacchi, il portiere del palazzo colpito in pieno dalla deflagrazione.

Sotto la guida di Chinnici era stato istruito il maxi processo a Cosa Nostra, con lui era nata e cresciuta una generazione di magistrati valorosi come Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e Giuseppe Di Lello.

Io dividevo le mie giornate tra lo studio e lo sport agonistico. Il mio rifugio era un gruppo di inseparabili fanatici del volley. Quella squadra era stata fondata soltanto un paio di anni prima mettendo insieme ragazzini e giocatori più esperti. Farei un torto alla memoria di mio padre se omettessi di raccontare la sua sincera e genuina passione da dirigente sportivo, tutta condensata nei fine settimana, nelle poche ore che il lavoro gli concedeva.

Qualche sera dopo la strage, ci ritrovammo in quattro, in pizzeria. Eravamo alla vigilia della nuova stagione sportiva, accarezzavamo, ricordo, il sogno del viaggio in Cecoslovacchia, dove la nostra squadra avrebbe partecipato al torneo internazionale di Vysne Hagy, sui monti Tatra.

Parlavamo di sport, soprattutto. Di quel viaggio. Accanto a me era seduto Mario, «l'alzatore» della squadra, ma soprattutto il mio migliore amico, allora come ora. Poi c'era Gipo, una vera ala da combattimento, ed Emilio, il nostro capitano. Poco più grande di noi, aveva appena lasciato l'arma dei Carabinieri e lavorava in Prefettura.

La conversazione, a un certo punto, cadde inevitabilmente su quel che era accaduto a Rocco Chinnici soltanto qualche giorno prima.

Delitto di mafia, senza dubbio. Ma Gipo, che si era

appena iscritto a giurisprudenza, ci spiazzò tutti quando disse che una cosa del genere non si poteva fare senza l'appoggio dei servizi segreti. «Deviati» aggiunse, lasciando volteggiare nell'aria quel termine mai sentito prima.

Non avevo idea di cosa fossero e di come funzionassero i servizi segreti, e mai e poi mai avrei pensato che potesse esistere qualcosa di deviato in quell'ambito. Mario e io tentammo comunque di dire la nostra. Emilio, invece, rimase in silenzio. Qualche attimo dopo si alzò e salutò la comitiva.

Una serata normale, come tante altre. Probabilmente, a distanza di così tanto tempo, non la ricorderei nemmeno, se non fosse per l'amarezza e il peso che la morte di Chinnici aveva gettato su Palermo.

Sarebbero dovuti passare quasi trent'anni perché io sapessi la verità. Trent'anni perché io capissi che in pizzeria, quella sera, non eravamo in quattro.

Trent'anni dopo

Lasciammo uno a uno quel campetto di pallavolo che era stata la nostra palestra di vita. Con Mario siamo rimasti legati da affetto e sintonia, virtù e sentimenti che abbiamo coltivato in spazi più ampi dei nove metri per nove di quel campo da volley calpestato insieme per una dozzina di anni.

Gipo, invece, l'ho perso di vista. So soltanto che ha seguito con precisione la sua strada: oggi fa l'avvocato, con la stessa tenacia – quel mix di leggerezza e determinazione – che contraddistingueva l'atleta di un tempo.

E il capitano? Con Emilio continuammo a vederci e a sentirci per qualche anno, sebbene sempre più di rado. Con il passare del tempo, a causa dei mille impegni quotidiani, della costruzione delle carriere, delle piccole e

grandi ambizioni con cui ognuno riesce a trasformare la propria vita in un incubo perfetto, finì per perdere di vista anche lui.

Sapevo che era funzionario del ministero dell'Interno, che lavorava in Prefettura, e che, stando alle notizie su di lui che mi arrivavano ogni tanto, era sempre in giro per l'Italia, da una Prefettura all'altra. Per me, comunque, è rimasto sempre «il capitano».

Nell'estate del 2007 Emilio Ruisi mi chiama per fissare un appuntamento. Mi coglie di sorpresa. Decidiamo di incontrarci in un bar del centro di Roma, sul colle Esquilino, vicino via Merulana.

Il tempo, con noi, non è stato clemente. Abbiamo perso i capelli, una leggera pinguetudine ha avvolto i nostri ricordi dei campi di volley. Seduti in quel locale sembriamo due signori di mezza età.

«Ti ricordi quando hanno ammazzato Chinnici?» mi chiede dopo un attimo di silenzio. Annuisco: certo che mi ricordo. «Ti ricordi quella sera in pizzeria? Con Mario e Gipo?» Le immagini, sulle prime, sono vaghe.

«Abbiamo parlato di servizi segreti» continua Emilio. «Ti ricordi?» Sì, più o meno, ma non capisco dove voglia andare a parare.

«Io me ne sono andato» dice, come se stesse dando una risposta.

Improvvisamente tutto mi è chiaro.

Ruisi, però, non è uno sprovveduto. Sa che ho capito, ma alle mie domande risponde con un discorso costruito per cerchi concentrici e per più di quaranta minuti parla di «sistema di sicurezza», finché dalle sue labbra sboccia il nome del suo ultimo datore di lavoro: il Sisde, il servizio segreto civile della nostra Repubblica.

Torna a quella sera del 1983: «Ecco perché me ne sono andato. È stato un modo per proteggervi». A tavola con noi, a cena, non c'era solo il nostro capitano: c'era anche un agente segreto dei servizi.

Restiamo seduti a parlare per un paio d'ore. Scopro così che Emilio Ruisi non ha mai lavorato in Prefettura. Ha prestato servizio al Sisde – che proprio in quei giorni del 2007 stava cambiando nome e funzioni – dal 1983 al 2007. Quasi trent'anni, una vita.

Sarà assegnato, questa volta sì, a una Prefettura, come molti dei suoi colleghi che, a causa della riforma, sono stati convertiti ad altre mansioni. Gli chiedo cosa posso fare, e lui mi fa una richiesta.

«Sono trent'anni che vivo nei servizi. Ci sono mille storie da raccontare.» Mille piccole storie da raccontare, una sola grande storia da scrivere.

Tra di noi non sono necessarie altre parole. Ho capito cosa lo ha spinto a chiamarmi dopo così tanto tempo.

Le calamite

A Ruisi non ho risposto subito. Seduto in quel locale mi sembrava che ogni cosa, dopo quella richiesta, fosse diversa e si caricasse di nuovi significati. Era solo l'inizio di un modo nuovo di ragionare, un'allerta del pensiero, che mi avrebbe accompagnato in questi anni di lavoro: nulla è solo quello che sembra.

Non era un caso, realizzai, che Ruisi mi avesse dato appuntamento proprio in quel locale sul colle Esquilino. Dai tavolini si può infatti osservare la biforcazione tra via Giovanni Lanza, da un lato, e via In Selci, dall'altro. Siamo stati a chiacchierare per tre ore affacciati sulla terrazza alberata di una palazzina che altro non è se non la sede dell'intelligence civile. Tre ore, insomma, seduti proprio di fronte al «cuore nero» dei servizi segreti.

L'ho richiamato qualche giorno dopo e gli ho detto: «Proviamo».

E così è cominciata. Sapevo che accettare di dar voce a quella storia avrebbe significato studiare, immergermi